

Vite dei santi

2

Alias I

Tutte le canzoni di Dirk Hamilton 1966-2009

a cura di

Alberto Ronchi

traduzioni di

Giorgia Sensi

FERNAMEL



Questo libro è pubblicato in collaborazione
con l'Associazione Culturale Musica e Idee
Via Falcone, 4 – Ferrara
www.musicaeidee.com info@musicaeidee.com

Tutte le canzoni citate sono di
Dirk Hamilton, Rabbit Songs, eccetto quando segnalato
(All songs by Dirk Hamilton, Rabbit Songs except when noticed)

Copyright © 2009 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-II-9

Il volume contiene il cd inedito *Dirk Hamilton 07.28.08*
In copertina: Dirk Hamilton fotografato a Ferrara davanti al Castello Estense

*Marco Denti **

È inutile lottare contro la polvere.
Vita, canzoni e miracoli quotidiani di Dirk Hamilton

In uno dei suoi ciclici *ups & downs*, Dirk Hamilton confessò con la consueta innocenza la sua battaglia persa contro lo sporco casalingo. L'occasione per l'insolito "outing" venne offerta da una delle lettere ai suoi "italian friends", nella quale raccontava come si dovesse occupare dell'incombenza delle faccende domestiche, tra cui la polvere e la sporcizia. All'epoca, qualche anno fa, lui e la famiglia si erano stabiliti in California, ed è là che Dirk Hamilton combatteva la sua giusta battaglia quotidiana: «Mentre mia moglie è fuori che nuota in mezzo agli squali nel mondo degli affari, io me ne sto a casa a cambiare pannolini, o vado in negozio a comprarli. Affronto un vicino la cui figlia ha colpito mio figlio con una mazza da baseball, o passo furiosamente l'aspirapolvere sperando di finire i pavimenti prima che la piccola si risvegli dal suo sonnellino. Sono un guerriero domestico. Sto combattendo la sporcizia. Combatto la sporcizia nel nostro bucato, la sporcizia nelle nostre stoviglie, combatto la sporcizia nei nostri tappeti e nei nostri bambini. Siamo un mucchio di sporcizia, e la nostra squallida condizione non è dovuta solo alla mia naturale pigrizia da musicista, ma anche allo schiacciante senso di futilità che deriva dal fare le pulizie. Hai appena finito di pulire e già bisogna ricominciare tutto daccapo. Torni dall'aver pulito il piano di sopra e quello di sotto è sporco. Pulisci il piano di sotto e i bambini sono sporchi. A volte lascio proprio perdere». È un quadro che può sembrare imbarazzante se raccontato da uno dei più grandi songwriter americani, soprattutto uno abituato a chiedersi «come

* Marco Denti è giornalista e critico musicale, collabora con diverse riviste. È autore di *Alias Bob Dylan*, con saggi dedicati a Elliot Murphy, John Prine, James Talley, Dirk Hamilton, Steve Forbert, Willie Nile (Selene Edizioni, 2001).

si combatte il fuoco», ma basta lasciarsi sfiorare per un attimo da quel mondo di parole sospeso in uno spazio dove l'equilibrio tra sogno e realtà è semplice e complesso nello stesso tempo, dove l'introspezione diventa condivisione, per rendersi conto che il songwriting e l'incessante storytelling di Dirk Hamilton costruiscono una loro poetica del quotidiano attraverso minuscoli ritratti, paesaggi surreali, ma anche attraverso un'attenzione costante alla vita del *common man*, della gente comune, come principale fonte di ispirazione e anche come modello di riferimento. La sua lotta con le incombenze domestiche, ormai persa a titolo definitivo, è soltanto una delle tante *short stories* che Dirk Hamilton ha regalato nel rapporto epistolare con i suoi fan, per non dire di tutte quelle che sono nascoste nelle canzoni.

Ma c'è un dato davvero curioso e divertente (polvere & sporcizia a parte) nelle lettere che a scadenze molto irregolari Dirk Hamilton spediva verso l'Italia, una delle sue patrie adottive, se non la più importante. Cominciavano tutte più o meno così: «Non so cosa scrivere, non so cosa dire», una frase che alla fine è diventata un po' l'incipit di tutte le sue lettere, ma già nella riga successiva Hamilton si rivelava uno storyteller sorprendente, in grado di rendere affascinante la fauna del Texas (compreso un serpente a sonagli scoperto in giardino, non proprio quello che si dice un bel rendez-vous), la forma del suo albero genealogico, le vicissitudini legali delle sue etichette discografiche (e qui ci vuole davvero un grande talento nel raccontare senza strappare il foglio o maledire il mondo intero) e dei suoi dischi, le variazioni dei musicisti nei suoi gruppi e le onde sinusoidali delle sue fortune, quasi che le storie o le canzoni avessero un potere, se non proprio salvifico, almeno utile per conservare e preservare l'ironia o quel minimo di buon umore che è pur sempre indispensabile, nelle piccole lotte quotidiane come nei grandi miracoli.

Ai tempi del suo esordio (e già dal titolo, *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right*, si poteva essere certi che il ragazzo dentro la cornice aveva un piglio tutto suo nel giocare con le parole), le storie e le canzoni non erano ancora state rimpiazzate dalle immagini e dai file digitali, e venivano prese davvero in con-

siderazione come qualcosa in grado di movimentare l'esistenza, se non proprio di elevarla. La California, terra di adozione di Dirk Hamilton (essendo nato in Indiana), è stata tra le più generose nell'offrire natali o ospitalità ai songwriter: Jackson Browne, Tom Waits e Warren Zevon, tra gli altri, condividevano una certa tensione verso le canzoni, una certa attitudine nel considerarle quasi pagine di diario o di un manuale di sopravvivenza. Tutti erano consci, essendo entrati nella lunga di scia di Dylan, che negli spazi aperti dal rock'n'roll le parole delle canzoni si potevano giostrare con tutte le libertà possibili e immaginabili. La forma Dylan è tanto evidente quanto inevitabile, ma nonostante la candida ammissione di Dirk Hamilton, che non ha mai nascosto le sue passioni (come ha ammesso lui stesso: «Mi piacciono molti artisti e credo che Bob Dylan sia stata una grande influenza. Prima di lui mi piaceva suonare e cantare e mi piaceva scrivere, ma non avevo mai provato a mettere tutto insieme. Attraverso Dylan ho imparato che è possibile fare del songwriting una vera arte. Mi ha sempre esaltato»), già da *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right* è palese una personalità specifica e caratteristica che si celebra anche nelle sviste e negli errori. Infatti, come succederà con una certa frequenza nella sua storia, Dirk Hamilton, volontariamente o meno, confonderà le idee e le carte in tavola; il suo esordio ne è il primo, eclatante esempio, visto che le sue canzoni usufruiranno di arrangiamenti elaborati e jazzistici e di una produzione fin troppo raffinata. A dispetto del titolo, in *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right* su un canale si può sentire il chitarrista più "in" del momento e sull'altro l'ultimo ritrovato in fatto di batteristi. Da Larry Carlton a Jeff Porcaro fino a Dean Parks, il team assemblato nella produzione è sorprendente, e in prospettiva perfino eccessivo nell'accordare arabeschi e rifiniture alle canzoni di Dirk Hamilton. A suo modo un classico di quel periodo, perché molti esordi furono dettati dall'evenienza e dalle occasioni, spesso senza tener conto di tutte le proprietà naturali dei musicisti. Ecco perché l'esordio di Hamilton, anno di grazia 1976, è una delle testimonianze più importanti e in un certo senso un modello di come e perché veniva affrontata la produzione

delle canzoni d'autore oltre trent'anni fa. I tempi sarebbero cambiati, e l'attenzione si sarebbe spostata dalle canzoni al suono, e ai songwriter di qualità, romantici e intensi come Dirk Hamilton, sarebbero rimaste le briciole di un business sempre più spietato e illogico.

Allora, attorno alle bellissime intuizioni di Dirk Hamilton si mobilitò il meglio dei musicisti dell'area californiana. Facevano tutti riferimento a Gary Katz, supervisore degli Steely Dan nonché produttore di *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right*. Spiccano, tra gli altri, il batterista Jeff Porcaro e il tastierista David Paich (che poi avrebbero fatto fortuna con l'easy listening dei Toto) e una selezione mirabile di chitarristi: Louie Shelton, Elliott Randall e Larry Carlton, nonché Dean Parks. Hanno suonato pezzi come *The Sweet Forever*, *Waterfall*, *She Don't Squash Bugs*, *I Got To Feelin'* o *Ridin' On A Whale*, canzoni che offrono l'idea di un songwriting florido e restano la spina dorsale di un esordio assolutamente brillante. Quello che distingue *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right*, al di là della qualità dei musicisti, è anche la miscela di sonorità, a tratti persino jazzy, che accomunava moltissimi songwriter al debutto (basta pensare ai primi due dischi di Bruce Springsteen). Un gusto che avvicinava *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right* più agli Steely Dan che a Dirk Hamilton e rischiava di dare un'impressione sbagliata, nonché di trasformarsi in una falsa partenza.

Quasi a voler ribadire un concetto, il disco successivo, *Alias I*, lo riporterà più vicino a se stesso, un preludio al capolavoro di *Meet Me At The Crux*, con un suono più asciutto e lineare. Per quanto Dirk Hamilton abbia sempre amato suonare in una rock'n'roll band, la sua storia racconta chiaramente che, a parte le seducenti raffinatezze del disco d'esordio, non si è mai lasciato abbagliare dagli eccessi, e *Alias I* sembra riportarlo nella giusta direzione, riscoprendo le sue affinità elettive con le atmosfere folkie e rhythm and blues e con certi suoni californiani. *Alias I* è un disco più personale e più legato alle passioni e alle radici musicali di Dirk Hamilton, Van Morrison prima di tutto. Non a caso, anche a distanza di tempo, il fascino di *Alias I* è rimasto intatto,

a partire dal suo svolgimento, quasi ciclico. L'inizio rocambolesco con lo strepitoso rhythm and blues di *In The Eyes Of The Night* e *The Ballad Of Dicky Pferd*, l'essenza e il corpo centrale sviluppato attorno a quelle ballate (*For Diana, Alias I, Los Gatos, Joanna Ree*) in cui Dirk Hamilton ha raggiunto i suoi vertici, e poi ancora la conclusione con *The Classic Sweat Poze*, un altro torrido rhythm and blues, e la coda con il fandango incantevole di *The Light Of Love*. Con *Alias I*, Dirk Hamilton non si conferma soltanto quel brillante songwriter scoperto con *You Can Sing On the Left Or Bark On the Right*, ma anche un interprete avvincente e soprattutto un caloroso performer, tanto che nei momenti più trascinati (*In The Eyes Of The Night, The Ballad Of Dicky Pferd, The Classic Sweat Poze*) si ha quasi l'impressione che si tratti di un concerto dal vivo. Una caratteristica che resterà immutata per tutta la sua carriera, peraltro non l'unico tratto di un'identità che è chiarissima fin dai primi anni.

Già con *Alias I* si nota che Dirk Hamilton ha un rapporto controverso con il mondo dello stardom system: ne fa parte perché incide con etichette importanti (le "big label", nei suoi ricordi) e condivide il palco con artisti di grande successo, ma non è proprio il suo mondo. In particolare non tollera il cinismo nascosto nei luoghi comuni e non mancherà di farlo notare in una delle più belle e pungenti canzoni di *Alias I, The Classic Sweat Poze*, piccolo manuale per immagini e metafore dei cliché di una normale rock'n'roll star. Per quanto irriverente e divertente, *The Classic Sweat Poze* rivela anche un'altra attitudine fondamentale nella formazione del songwriting di Dirk Hamilton, quella di affrontare le canzoni attingendo senza esitazioni alla vita più che all'arte. È da lì che nascono le prime "canzoni-sogno", uno dei filoni più amati da Dirk Hamilton, canzoni che arrivano da aree poco conosciute e irrazionali della personalità, ambienti difficilmente esplorati e che non di rado Hamilton associa a esperienze raccolte dalla vita reale.

Di quell'intenso periodo rimane un piccolo e breve scambio epistolare che permette di comprendere quanto sia importante il rapporto con i fan, e non solo quelli italiani, che comunque sono

in prima fila. Se nel resto dello stardom system i fan vogliono il sacrificio del loro beniamino e si limitano a immedesimarsi, a identificarsi o a riflettervi le proprie ossessioni, per Dirk Hamilton essere fan ha un valore salvifico, forse perché in questo modo prima di tutto si condivide la passione per la musica. È proprio la lettera di un fan che lo riporta “in un miracolo”, solo che quel fan è lo stesso Hamilton, quando, sul finire della sua personale golden age (nel periodo di *Thug of Love*), già preso dallo sconforto di una vita che non è la sua, sta cercando una via d’uscita. Nessuno può raccontare l’episodio meglio di lui: «Vivevo da solo sulle montagne di Malibù, in California. Ero deluso e ferito dalle difficoltà di questi quattro anni vissuti come l’innocente nel grande business della musica. *The Kick Inside* di Kate Bush mi arrivò offrendomi speranza e conforto. Le scrissi ringraziandola. Lei mi rispose dicendo che la mia era la più bella lettera di un fan che avesse mai ricevuto. Mi disse anche di restare in contatto, io ho scritto *In A Miracle*».

I primi quattro dischi di Dirk Hamilton, culminati con quel *Meet Me At The Crux* che è il capolavoro di tutta una vita, esprimono il suo songwriting al meglio della sua essenza, quando le canzoni diventano un modello, una parte integrante della vita e della comunicazione, piuttosto che un bene di consumo, ed è il contrasto con la realtà, l’impossibilità di accettare e rimuovere la polvere o anche soltanto di confrontarsi con la follia e le ossessioni dello show business (come diceva presentando *The Main Attraction*, uno dei principali cardini di *Thug Of Love*: «Sembrava che il mondo fosse governato e spinto da megalomani impazziti per il potere», e non è che sia cambiato un granché negli ultimi trent’anni), che portò Dirk Hamilton a riflettere sulle conseguenze di una vita che può essere stupida e cinica allo stesso tempo: «Quando ho iniziato, suonare era un atto di gioia e d’amore, ma finii con il preoccuparmi delle vendite e col pensare di non essere bravo perché i dischi non vendevano, e così me ne stavo seduto tutto il giorno pensando a Dirk Hamilton». Una riflessione che non deve essere stata molto semplice, visto che il suo identikit era tutto meno che chiaro: «cinico e ottimista, poetico e prosai-

co, pragmatico e idealista, candido ed esperto», scriveva Blair Jackson all'epoca, e forse è naturale pensare che Dirk Hamilton volesse incontrarsi e incontrarci all'incrocio, dove le moltitudini trovano sempre un luogo d'elezione. Quei dischi definiscono anche la capacità di Dirk Hamilton di allestire luoghi e tempi: la *Strada della solitudine*, il *Dolce Per Sempre*, poi la *Strada*, la *luce*, la *notte*, compreso quell'enigmatico *Crux* che in fondo non è molto distante dal *Crossroad* di Robert Johnson. Anche se paradossalmente sarà poi il "tempo del nulla" a definire l'incrocio successivo, uno snodo fondamentale nella vita di Dirk Hamilton: «Non sono sicuro di cosa sia il tempo del nulla o di cosa faccia (se mai faccia qualcosa). Arriva impreveduto e rimane finché non se ne va. Il periodo del nulla più lungo che ho vissuto è stato fra il 1980 e il 1985».

Una lunga traversata del deserto, più di un'era geologica in termini di rock'n'roll, ma per Hamilton è ancora un momento formativo molto intenso, dove l'uomo ritrova se stesso, abbandonando le velleità da rock'n'roll star e anche i vizi e il tempo perso e le interferenze degli affari con l'arte: «Mettili insieme arte e affari e succederanno le cose peggiori. Fuochi naturali vengono spenti» diceva il Dirk Hamilton nel "tempo del nulla", e non era né più cinico né meno ingenuo del suo *alias* che cantava nei primi quattro dischi. Era soltanto stanco della confusione, dei ritmi forsennati, delle idee prese a martellate e delle canzoni che, guarda caso, proprio in quegli anni cominciavano a diventare la colonna sonora di tanti piccoli & inutili spot. Quasi a ritornare nella vita, quella vera, Dirk Hamilton ha schivato gli affari e le pose dello stardom system, scegliendosi allora un esilio più o meno volontario. Ciò gli ha permesso, nella seconda parte della sua storia, di mantenere un approccio "pulito" al songwriting, di allargare la sua prospettiva, di aumentare i colori della sua tavolozza. Questo perché un esilio è pur sempre un modo di vedere molto particolare, e il suo "comeback", iniziato proprio in Italia, dove Dirk Hamilton (come nel resto d'Europa) è sempre stato amatissimo e mai dimenticato, ne è la logica conseguenza. Del resto il suo ritiro non si è mai trasformato in un tetro nascondersi nei boschi o tro-

vare rifugio in un tugurio: Dirk Hamilton, un po' per prosaiche necessità e un po' per tornare a confrontarsi con la vita vera, aveva ricominciato a lavorare (e anche qui il rapporto con i fan, grazie ai quali aveva trovato un "normale" lavoro, è stato fondamentale). Il "tempo del nulla" passa, come ogni tempo, e dopo essere rimasto «troppo a lungo in esilio», per dirla con Van Morrison, Dirk Hamilton tornerà agli inizi degli anni Novanta con un disco molto particolare, un "comeback" fatto di novità e passato che riscopre intatta la magia dei suoi esordi, aggiungendoci un pizzico di fascino maturo. «Mi piace il ragazzo che ha fatto quei quattro dischi» dice Hamilton, ma la frase rimane in sospeso perché *Too Tired To Sleep* è in realtà una porta aperta sul futuro, visto che gli schiude un mondo di fan (e di amici) del tutto inaspettato che si allarga sulla seconda parte della sua storia e della sua carriera.

Una nuova generazione di canzoni sgorga dai dischi che seguiranno *Too Tired To Sleep*, ma Dirk Hamilton ha sempre seguito percorsi in cui c'era da lottare contro la polvere, e se ogni singolo disco vive storie altalenanti tra un'etichetta che fallisce e un'altra che recupera i suoi album, tra un disco inventato dagli amici italiani, i più assidui nel seguirlo e nel ricoprirlo di attenzioni (ricambiate con i ripetuti tour, oltre che con i dischi), è Dirk Hamilton a dimostrare un grande coraggio (e anche una grande forza) nel ricominciare, nel rimettersi on the road in un paese straniero, nel provare ancora a tirare giù le canzoni e nel frattempo a districarsi tra le incombenze della vita. Gli alti e bassi si fanno sentire, ma piccole gemme vengono disseminate su un percorso fatto di grande dignità e soprattutto di grande amore per la musica, per le canzoni, per la chitarra, per la strada e per la gente che vi si incontra. È un tour de force difficile a vent'anni, ma con il doppio dell'età diventa quasi impossibile, e invece Dirk Hamilton sembra trovare proprio nelle rinnovate difficoltà il carburante ideale per il suo songwriting, e da *Too Tired To Sleep* in poi comincia a maturare una continuità imprevedibile, con le canzoni che sgorgano in continuazione, spazzando via la polvere.

Prolifico e puntuale nella quantità e nella qualità, fino alle recenti ristampe dei suoi primi dischi, cosa che chiude un cerchio

vitale, Dirk Hamilton ha sviluppato una specie di diario dal e del suo mondo, un filo diretto e inalterato con la musica, con i fan e gli amici, ma soprattutto con se stesso, quasi a ritrovare un'innocenza perduta, tanto che in una canzone di *Yep!, Lonely Videos*, ammetteva apertamente: «Ieri mi sono svegliato e metà della mia vita se n'era andata». Ma non c'è spazio per rimpianti o recriminazioni: nel mondo di Dirk Hamilton puoi finire a rapinar diligenze, ma «fallo con stile», puoi andare al tappeto, ma fallo «swingando». C'è sempre un ultimo appello alla grazia delle forme, alla bellezza, prima di incrociare di nuovo la polvere, un appello che non è nostalgia, ma un innato attaccamento a quelle piccole e grandi gioie confessate in *Boy On A Roof* (tra l'altro una delle sue più belle interpretazioni vocali di sempre): «Ci sono voluti così tanti anni per capire che il pericolo era che gli altri stavano cambiando me».

Nella stessa canzone è il passo successivo ad essere rivelatore: «E quando cerco la verità chiedo a quel ragazzo». È una ricerca intimista che Dirk Hamilton affronta con la consueta ironia: «Qui in America per anni si è ripetuto spesso che bisogna mettersi in contatto con il proprio bambino interiore. Io non ho mai smesso di essere in contatto con il mio. Credo che il mio problema sia trovare l'adulto che sta fuori». È proprio quel tratto di innocenza, quasi di infantile ingenuità, persino di stupore, che nelle canzoni di Dirk Hamilton rimane uno degli aspetti più affascinanti, e che è rimasto inalterato nel tempo: «Che meraviglia che sono le nostre vite. Quanto sembrano infinite, all'inizio, e veloci quando ne raggiungiamo la metà del corso. Vedo le linee della nostra famiglia che viaggiano come spermatozoi che si dimenano rozzamente in avanti mentre le code si dissolvono indietro, avanti attraverso le decadi e i secoli, sopra e sotto e di lato, ma sempre in avanti, splendente potenziale genealogico e spirituale che prosegue diritto verso qualche ultimo... Che cosa? Sento che c'è uno scopo e un motivo, non mi fido completamente di questa sensazione, eppure continua a sembrarmi vera». Non è che all'improvviso Dirk Hamilton, in Italia o in Thailandia, ha scoperto la sua personale Shangri-La, perché, per dirlo con le parole di un nostro

caro amico, «il nuovo mondo della solita vecchia merda» è pur sempre quello, ma nelle sue canzoni c'è una maggiore consapevolezza, che diventa persino una sorta di saggezza. Basta ascoltarlo quando canta in *The Relative Health of Your Soul Inside* (uno degli snodi più importanti di *sufferupchuckle*): «Pensa a te stesso e a come vivi, somma l'amore che ricevi e aggiungilo all'amore che dai, sottrailo dalle volte che scappi e ti nascondi: la risposta che ottieni è la relativa salute della tua anima». E ancora: «[La tua anima] non si può combattere o comprare, non si può mettere da parte», ed è proprio da quel momento che Dirk Hamilton non si nasconde più, anche se le difficoltà sono sempre le stesse: «Amo ciò che faccio, il grosso problema è farlo e riuscire a pagare l'affitto».

Ma ormai non c'è polvere che tenga: il ritorno alla musica è definitivo, perché quando la musica torna a riprendere il suo posto nella quotidianità, spazza via tutto, non lascia margini di incertezza, e per Dirk Hamilton comincia davvero una nuova vita. Gli anni recenti sono, se non i più sereni, almeno quelli in cui Dirk Hamilton può godere di una nuova consapevolezza nel suo rapporto con la musica, con i fan, con la vita. Alti e bassi e polvere non mancano, ma Hamilton sembra accettarli con un certo spirito: non c'è più l'idea forte ma limitante di «tenersi strette le pistole», per dirla con *Alias I*, ma una generosità e una leggerezza diverse e più mature. “Girls and Music” restano gli argomenti più importanti, ma Dirk Hamilton si rende conto che poterne parlare e cantare liberamente resta «un regalo del mistero, avvolto in una melodia». È una conquista importante perché ci vuole «coraggio a non preoccuparsi», come fanno bene i suoi “italian friends”, e alla fine anche la lotta contro la polvere non è uno sforzo inutile, se genera quella saggezza necessaria a ripristinare lo stupore. Ecco il Dirk Hamilton che riesce a recuperare i suoi vecchi dischi, a produrne di nuovi, a passare da un gruppo di Bluesmen alla sua rock'n'roll band preferita: «La vita non smette mai di stupirmi. Una cosa è certa: sono i fatti dolorosi che portano alla pienezza di vita, all'arte migliore, alla crescita e alla saggezza. Lo so eccome. La sofferenza è maestra di vita».

Il Dirk Hamilton più recente è anche quello capace di omaggiare gli spiriti che lo guidano, da Robert Johnson a Bob Dylan, così come di rendere onore al mistero che anima un personaggio come Willy De Ville, un altro grande outsider innamorato della musica e del lato oscuro della vita. Piccoli tributi che accertano la maturità e l'equilibrio raggiunti da Dirk Hamilton. La salute della sua anima non è più "relativa", e Hamilton può concedersi di ribadire che è ancora un "teppista dell'amore", o di ripescare un verso fortunato di *Too Tired To Sleep* per raccontare uno scampolo della sua (auto)biografia: «Non vedevo l'ora di sognare, ma ero troppo stanco per dormire».

Questi piccoli riferimenti a se stesso mettono in luce la maggior sicurezza nell'affrontarsi e nell'affrontare le canzoni, ma danno anche l'idea di quanto Dirk Hamilton abbia compreso limiti e possibilità di una chitarra e delle canzoni che vi si annidano all'interno. Un'immutabile ironia di fronte alle difficoltà, e una continuità nell'assecondare gli spazi tra un disco e l'altro, cosa che in precedenza gli era mancata, persino la riscoperta di una solida rock'n'roll band (non a caso con il primo e storico chitarrista, Don Evans), hanno riportato Dirk Hamilton lontano dalla polvere e più vicino a dove è giusto che stia, adesso che tutto torna e tutto ricomincia, come se il tempo trascorso fosse stato soltanto un paesaggio visto dal finestrino. Anche la vita nel music business, diventata nel frattempo una strada a senso unico per tutti, figurarsi per i songwriter, i romantici e gli outsider (e dove i margini di salvezza sono davvero limitati, se non ci si chiama Tom Petty o Bruce Springsteen), viene affrontata senza patemi d'animo. «Il music business con cui sono cresciuto se ne è andato come il sex appeal della nonna» sorrideva Dirk Hamilton. E alla fine, in cerca di una serenità se non nella vita privata almeno nel suo rapporto con le canzoni, si è inventato (come tanti) una sua etichetta discografica, perché per «ognuna delle canzoni senti un obbligo». Invece di occuparsi della polvere, questo passaggio contiene tutta la possibile realtà necessaria a sopravvivere: «Sono diventato praticamente la mia etichetta discografica», ammette Dirk Hamilton, e aggiunge, non senza il consueto filo di ironia:

«Sono un discografico, un uomo d'affari. Comprerò una grossa catena d'oro». Dirk Hamilton è, di nuovo, l'archetipo, il modello di una schiera di songwriter più o meno coetanei che per la dedizione alla canzone e di conseguenza al proprio lavoro hanno scelto di diventare discografici di se stessi. Elliott Murphy, James Talley, John Prine (solo per ricordare alcuni tra i "nuovi Dylan"), ma anche Jackson Browne hanno optato per questa scelta. Non è mai stato un passaggio indolore, ma almeno ha garantito e garantisce l'esistenza di una "nazione" ideale che ancora sogna.

Addosso a Dirk Hamilton grandi gioielli non se ne sono visti, ma l'autore ha fatto tesoro degli errori e dei passaggi obbligati, e per quanto capacissimo di risolvere un concerto in perfetta solitudine, una delle sue prime decisioni da (auto)discografico è stata proprio quella di tornare ad assemblare un gruppo di musicisti in grado di seguirlo e di accudirlo nel migliore dei modi. La scelta – e qui se si pensa ai musicisti che suonarono in *You Can Sing On The Left Or Bark On The Right* si comprende che si sta chiudendo un cerchio – comincia a prendere forma da variabili piuttosto particolari, descritte così dallo stesso Hamilton: «Puoi mettere insieme i migliori musicisti sul mercato, ma ciò non garantisce che avrai una grande band. Serve qualcosa di tangibile, un elemento magico. È impossibile dire come si crea la magia nella musica. Puoi fare tutte le mosse giuste per creare un'atmosfera che favorisca la sua comparsa, ma a quel punto puoi solo sperare che la magia avvenga. Molto tempo fa provai imprudentemente a migliorare una grande band sostituendo un musicista che era solo *buono* con uno *migliore*. Ha distrutto la magia in quella band. È stata una lezione che non ho mai dimenticato. Ora, quando mi accorgo della presenza di magia in un gruppo, la proteggo e la alimento con grande cura». È stato così che Hamilton ha recuperato il suo primo chitarrista, Don Evans, uno dei più importanti alter ego musicali (poi negli anni si sono avvicinati anche i bassisti David Hayes e Eric Westphal). Di ritorno da un tour, un giorno lui, Evans e il resto del gruppo erano in attesa dei bagagli all'aeroporto di San Francisco. Un ragazzo della United Airlines «con una cravatta troppo corta» (un dettaglio che non sarebbe

sfuggito neanche a Charles Bukowski) si avvicinò e gli chiese se erano una rock'n'roll band, e loro risposero di sì. Il ragazzo tornò alla carica chiedendo il nome e Dirk Hamilton, stanco del tour, del viaggio, dell'attesa, e reso ormai cinico da tutto quanto rispose: «I Sex Pistols». All'uscita dell'aeroporto, mentre caricavano i bagagli in macchina, si rimproverava di averlo trattato in quel modo, quando dal finestrino vide che il ragazzo li stava rincorrendo. Hamilton abbassò il vetro giusto in tempo per sentirlo dire: «Mi dispiace per Sid Vicious». Questo è il genere di storie che Dirk Hamilton potrebbe raccontare all'infinito o trasformare in canzoni perché, ecco il punto nelle sue stesse parole, «la vita non smette di meravigliarmi». Forse la semplicità, ammesso che una canzone sia in qualche modo semplice, è una risposta implicita alla complessità dell'uomo, come se il songwriter avesse un equilibrio o fosse riuscito a trovare una fonte di risorse più ampia e colorita nel rispondere a quella cosa che è la vita. Piccoli ritratti quotidiani, riflessioni a voce alta, pagine di diario: magari senza la visionarietà di Bob Dylan, ma con una specie di discrezione nei confronti dell'ascoltatore, una cortesia che non sono in molti ad usare.

È questa, alla fine, la cifra stilistica più evidente, se non quella più importante di Dirk Hamilton. All'inizio sperava che le canzoni (non soltanto le sue) avrebbero cambiato il mondo. Oggi spera che lo aiutino a impedire che il mondo cambi lui, anche perché «non c'è proprio modo di strappare la luna dal cielo. Ho provato di tutto», ma già ammetterlo significa non fermarsi, perché, come scriveva E.E. Cummings, essere un artista è un lavoro «più duro di quanto chi non è artista possa forse immaginare», ma continuare ad esserlo, a scrivere canzoni e a cantarle con una rock'n'roll band alle spalle e con un pubblico di fronte non è più una necessità, un comma di un contratto o un'urgenza promozionale. Per Dirk Hamilton, al termine della sua lunga corsa, è una scoperta, «una gioia e un privilegio». Forse è proprio per questo, come dice lui stesso, che «le canzoni più recenti sono più trasparenti», e questo è un bel modo per raccontare l'ultima parte della sua vita. Anche se continua a nascondersi dietro una malcelata timidezza («Non

sono mai stato bravo a far fotografie, collezionare e rispondere alle lettere», aggiunge ogni tanto in coda ai suoi messaggi), Dirk Hamilton non ha mai smesso di raccontare le sue piccole storie, dai viaggi esotici (come canta in *Thailand*: «Tutti vendono roba per strada, ma nessuno si fa concorrenza») ai frequenti e curiosi incontri con la fauna americana («Di notte sentivamo i coyote, ma da quando hanno costruito la strada, non si sentono quasi più. Spero che stiano bene»). Alla fine, Dirk Hamilton si è convinto che il songwriting può essere anche una spicciola filosofia di vita: «Credo che farò come quando scrivo le canzoni, comincio e basta», e allora non ci sarà più bisogno dell'incipit misterioso e inconcludente, e nemmeno di inseguire gli imperscrutabili percorsi della sporcizia, ma soltanto di continuare a esprimere la gratitudine per l'arrivo delle canzoni, che è sempre fonte di gioia. È arrivati *swingando* fin qui, in fondo, i suoi "italian friends" possono dire soltanto "teniamoci in contatto". Sappiamo tutti cosa vuol dire, e alla polvere (e ai Sex Pistols, ai crotali e altre bestie pericolose) ci pensi il vento a spazzarla via: Dirko ha bisogno di spazio per respirare, e le canzoni di aria per venire giù.